

«La seconda chiamata» di René Voillaume

Isola di Saint-Gildas, 17 marzo 1957

Tratto da: René Voillaume, *Lettres aux fraternités I. Témoins silencieux de l'amitié divine*
(Paris: Cerf, 1964), 11–34.

Approfitto di alcuni giorni di tranquillità sull'isola di Saint-Gildas per scrivervi un po' a lungo prima di Pasqua, per condividere con voi alcune riflessioni che mi sono venute in questi ultimi mesi. Si tratta della nostra fedeltà al Signore e alla sua chiamata, nelle cose grandi come nelle piccole, a metà del cammino della vita religiosa come ai suoi inizi.

Il rischio del passare del tempo è, per noi come per ogni impresa umana, quello di una certa usura dell'ideale perseguito e dello sforzo compiuto per realizzarlo; un'usura che potrebbe portarci ad accettare la mediocrità nella santità. Con il tempo e con la maturità dell'età viene la tentazione di un compromesso tra le esigenze soprannaturali dell'amore del Signore e quelle della nostra personalità di uomini adulti.

Ogni anno vede un numero crescente di noi giungere a questa tappa decisiva della vita spirituale, tappa nella quale deve compiersi un'ultima volta la scelta tra Gesù o il mondo, tra l'eroismo della carità o la mediocrità, tra la croce o una certa comodità, tra la santità o una onesta fedeltà all'impegno religioso.

A questa stessa maturità arriva anche la comunità delle Fraternità. Sono forse il solo ad aver avvertito questo pericolo di affievolimento e questa angoscia davanti alla grandezza dell'opera che Gesù vorrebbe compiere attraverso i suoi Piccoli Fratelli, constatando ciò che noi facciamo realmente delle esigenze della sua chiamata a seguirlo nel mondo?

Mi rivolgo oggi soprattutto ai fratelli professi più anziani, più che ai novizi o ai giovani professi, sebbene anche questi ultimi abbiano tutto da guadagnare nel considerare con realismo e coraggio quelle che saranno, in un prossimo futuro, le esigenze della loro vita religiosa.

Imparare ad attraversare generosamente le tappe successive della crescita di Cristo in noi è tanto importante quanto aver iniziato bene lasciando tutto per seguire Gesù, alla prima chiamata che ci ha condotti al noviziato. Questa perseveranza è essenziale, perché non serve a nulla cominciare se non si arriva fino alla fine.

Fratel Carlo di Gesù rimase fedele per tutta la vita a questo motto di famiglia che gli era caro:

«Quando si è partiti per fare qualcosa, non si deve tornare senza averla compiuta.»

Il punto non è lasciare la barca e le reti per seguire Gesù per un certo tempo, ma piuttosto andare fino al Calvario, riceverne l'insegnamento e il frutto, e giungere, con l'aiuto dello Spirito Santo, fino al termine di una vita che deve compiersi nella perfezione della carità divina.

È più importante di quanto spesso si pensi aver compreso bene la risposta del Signore ai suoi apostoli, che si stupivano della difficoltà del cammino dei consigli evangelici:

«Agli uomini è impossibile, ma non a Dio; perché tutto è possibile a Dio». (Mc 10,27; Mt 19,26)

Questa affermazione del Signore e questa promessa piena di speranza non si applicano soltanto alla rinuncia alle ricchezze e alla castità, ma a tutte le esigenze della vita religiosa: all'obbedienza, alla preghiera, alla carità. Certamente abbiamo creduto a quanto diceva il Signore, ma senza comprendere fin dove ciò ci avrebbe condotti nel nostro caso personale e concreto, né in quale modo si sarebbe manifestata in noi una tale impossibilità.

Da questo punto di vista, mi sembra che si possano distinguere tre tappe nell'evoluzione normale di una vita religiosa.

Nella prima tappa non abbiamo ancora fatto esperienza dell'impossibilità umana e naturale in cui ci troviamo di vivere in armonia con l'ordine soprannaturale dei consigli evangelici. Nella giovinezza vi è infatti una sorta di corrispondenza tra la generosità propria di quell'età e la chiamata di Gesù a lasciare tutto per seguirlo. Povertà, castità, obbedienza, preghiera e carità non ci sembrano presentare difficoltà insormontabili.

D'altra parte, la pedagogia divina del Maestro che chiama contribuirà essa stessa a mantenerci in una certa illusione provvisoria, senza la quale forse nessuno avrebbe il coraggio di lasciare tutto per seguire Gesù e portare la sua croce.

Inoltre, in questo periodo della giovinezza, le esigenze della santità ci appaiono soprattutto nel loro aspetto più sensibile, quasi nel loro aspetto naturale di realizzazione. La povertà, per esempio, ci appare principalmente come spogliazione materiale; anzi, saremo persino esigenti in questo campo, e per molti essa costituirà quasi un bisogno sentito, la cui soddisfazione procurerà una vera gioia. Gesù dilata il nostro cuore in questo senso, ed è proprio ciò che vuole da chi è agli inizi.

Abbiamo peraltro idee molto personali su questo argomento, perché è difficile non averne quando si è giovani e perché aspirazioni naturali e spontanee ci spingono a essere poveri in un modo o nell'altro. La privazione materiale non ci spaventa.

Lo stesso vale per l'obbedienza, le cui vere esigenze ci restano ancora nascoste: la vita religiosa è ancora nuova, si stende davanti a noi e, finché sentiamo di avere qualcosa da imparare dai fratelli più anziani, siamo spontaneamente docili e accordiamo facilmente fiducia ai nostri responsabili. Non voglio dire che non vi siano difficoltà, ma non sappiamo ancora tutto ciò che racchiude il mistero dell'obbedienza.

Quanto alla castità, forse incontriamo difficoltà comuni ai giovani, ma non abbiamo paura del futuro e il nostro cuore è facilmente colmato dall'amore che portiamo a Gesù, amore che fino a quel momento si è sempre manifestato in modo più o meno sensibile. A un ammonimento come quello rivolto da Gesù a Pietro, risponderemmo senza esitazione come l'apostolo:

«Signore, con te sono pronto ad andare anche in prigione e alla morte». (Lc 22,33)

Questo per noi non costituisce ancora un problema. Certo, vi sono momenti difficili, ma passano e il Signore torna nuovamente accanto a noi.

Il Vangelo ci appare ancora ricco di innumerevoli tesori che scopriamo ogni giorno, e lo studio della teologia ci fa penetrare con meraviglia nella grandezza dei misteri di Dio. Siamo felici di essere stati chiamati da Gesù e non dubitiamo di poter restare fedeli a Lui.

La carità ci sembra facile, anche se forse ci vengono rimproverati grandi difetti che pensiamo di poter correggere facilmente con qualche generosa revisione di vita e con l'aiuto dei nostri fratelli. Del resto, nel noviziato e durante i primi anni della nostra vita di Piccoli Fratelli, constatiamo progressi evidenti.

Ma vi è ancora una dimensione della carità che ci sfugge, e facciamo soffrire gli altri in modo maldestro per mancanza di delicatezza. La nostra carità è ancora molto umana, molto spontanea secondo natura, e sentiamo in noi slanci di simpatia universale. Ci sembra del tutto semplice diventare fratelli di quegli uomini così diversi da noi che ci attraggono da lontano; siamo impazienti di stare in mezzo a loro, come uno di loro.

Tutto in essi ci sembra buono e simpatico, e ci sentiamo perfettamente capaci di offrire loro la nostra amicizia. Non ammettiamo che vengano criticati e giudichiamo severamente coloro che ci sembrano meno entusiasti. Questo però non ci impedisce di essere talvolta insopportabili agli altri o di scoraggiarci alla prima difficoltà; semplicemente non ci pensiamo spesso e ciò è ben lontano dall'essere evidente ai nostri occhi.

Quanto alla preghiera prolungata e silenziosa, essa è certamente ciò che all'inizio, salvo eccezioni, ci è apparso più difficile. Tuttavia, le grazie del noviziato e il desiderio di manifestare a Gesù il nostro amore ci hanno mantenuti fedeli.

Abbiamo inoltre ricevuto grazie di luce e ci sembra che, con un po' di buona volontà, sapremo facilmente mantenere questa prova d'amore che vogliamo dare al Signore. Siamo facilmente commossi dalla sofferenza degli uomini e dal male che ci circonda e desideriamo portare tutto questo davanti al Signore nella preghiera.

Vi troviamo un sostegno e talvolta temiamo che una mancanza di contatto con gli uomini possa togliere una delle motivazioni sensibili che ci spingono a una maggiore generosità nell'orazione.

Sì, ci sembra che tutte queste esigenze della vita di un Piccolo Fratello, che abbiamo scoperto durante il noviziato e nei primi anni di vita in Fraternità, potranno essere vissute fedelmente con un po' di coraggio.

In ogni caso, anche nei giorni oscuri, perché ve ne sono, tutto questo non ci è ancora apparso come radicalmente impossibile, come il Signore ci aveva predetto.

Difficile, sì; impossibile, davvero no, purché si abbia un po' di coraggio!

Ora, con il tempo e con la grazia del Signore, poco a poco, quasi insensibilmente, tutto cambia.

L'entusiasmo umano lascia il posto a una sorta di insensibilità verso le realtà soprannaturali; il Signore ci sembra sempre più lontano e in certi giorni sentiamo impadronirsi di noi una specie di stanchezza. Siamo più facilmente tentati di rassegnarci a pregare meno, oppure a pregare per abitudine, come per un dovere acquisito.

La castità ci procura difficoltà che non avevamo previsto; emergono tentazioni nuove. Sentiamo dentro di noi una certa pesantezza e cerchiamo più facilmente soddisfazioni sensibili.

Inoltre, avremmo la tendenza, istintivamente e senza neppure accorgercene o vedere in ciò qualcosa di male, a condurre una vita un po' più indipendente, senza tener conto dei nostri superiori. L'apertura del cuore ci sembra meno necessaria, la carità più difficile.

L'adattamento a un altro popolo talvolta ci scoraggia; là dove all'inizio trovavamo tutto buono, ora vediamo solo difetti che ci irritano. Cominciamo facilmente a criticare; non riusciamo a parlare correntemente la lingua e neppure a comprenderla sufficientemente. La povertà ci diventa pesante. Ci attacchiamo maggiormente alle nostre idee. In alcuni giorni ci dispiace di non poter mangiare meglio e di non sentirci più liberi.

Infine, vorremmo fare qualcosa di più interessante della nostra vita!

E intanto il Signore tace, rimane silenzioso e non ci concede più quelle gioie sensibili dell'intimità con Lui che ci permettevano di guardare tutto con ottimismo.

Giungere a provare tutto questo è del tutto normale, senza che vi sia stata da parte nostra una grave infedeltà, né un abbandono da parte del Signore. Anche se siamo rimasti fondamentalmente fedeli alle esigenze della nostra vita religiosa, dobbiamo arrivare, in misura maggiore o minore, a sperimentare queste impressioni e tentazioni.

In una parola, entriamo progressivamente in una nuova fase della nostra vita, scoprendo a nostre spese che le esigenze della vita religiosa sono impossibili.

Facciamo esperienza che la povertà non deve essere soltanto materiale, ma deve condurre al distacco da noi stessi e da ogni attività interessante; che la castità deve essere vissuta in profondità; che l'obbedienza va accolta con tutte le sue conseguenze; che la carità esige il dono completo di noi stessi agli altri; che tutta la vita deve essere centrata sul valore contemplativo dell'adorazione.

E sperimentiamo progressivamente che tutto questo ci è impossibile, che supera le nostre forze, che è contrario allo sviluppo naturale dei nostri istinti e della nostra personalità.

Sì, è impossibile!

Gesù ce l'aveva detto chiaramente, ma ora ciò ci appare sotto una luce diversa, proprio nel momento in cui Gesù è lontano, quasi sensibilmente assente dalla nostra vita. Umanamente parlando, non è più lì. Non possiamo più contare sull'entusiasmo giovanile che gli anni hanno consumato dentro di noi.

Questa impossibilità forse non ci è apparsa all'improvviso né in modo così brutale in tutti gli aspetti; ma, più o meno consapevolmente, finirà per diventare per noi un'evidenza. Forse non osiamo ammetterlo apertamente, perché ciò ci obbligherebbe a prendere una posizione chiara.

Che fare allora? Come venirne fuori?

Se non affrontiamo con franchezza questa fase, questa presa di coscienza dell'impossibilità radicale, per le sole forze umane, di vivere una vita religiosa soprannaturale e di servire Cristo con la sua croce, rischiamo fortemente o di cadere in uno scoraggiamento nascosto oppure di illuderci abbassando il nostro ideale a un livello accettabile, vivibile, possibile.

Ed è proprio ciò che accade più spesso in questa tappa cruciale della vita religiosa: lo scoraggiamento oppure l'accettazione semi consapevole della mediocrità. Per rendere vivibile la vita religiosa, abbiamo infatti accettato di introdurvi qualche compensazione.

Cerchiamo un interesse umano, una ragione di vita che possa conciliarsi, più o meno, con le apparenze della vita religiosa e con una onesta osservanza dei nostri impegni.

Se invece rifiutiamo questo compromesso, per lucidità e per rimanere pienamente fedeli al Signore, siamo esposti al pericolo dello scoraggiamento.

Davvero, Gesù ci fa sperimentare fino in fondo, e in modo inatteso, l'impossibilità di percorrere la strada sulla quale Egli stesso ci ha condotti.

Ciò che è ancora più sconcertante è che, quanto più saremo stati generosi e fedeli alla grazia, tanto più questa strada ci apparirà impossibile!

Infatti, le esigenze della povertà, del distacco interiore, della castità, dell'obbedienza e della carità ci appaiono sotto una luce nuova; e queste esigenze sono molto più grandi di quanto avevamo immaginato.

Eppure, è una grazia inestimabile vedere aprirsi davanti a noi un orizzonte sempre più infinito, perché è la prova che Gesù è presente con la sua luce.

Su questo cammino, divenuto ormai così austero, come non scoraggiarsi davanti all'immensa distanza che ci separa dalla meta? Poiché la meta sembra essersi allontanata, facciamo una gran fatica a credere di non essere arretrati invece di avanzare.

Tutto, infatti, si svolge come se fossimo tornati indietro.

Ci sembra di aver fallito.

Anche nei religiosi e nei sacerdoti che ci circondano abbiamo scoperto difetti e imperfezioni, e sentiamo bene che molti di loro si trovano nella stessa situazione.

A che serve tentare l'impossibile?

Dal momento che essere perfetti ci appare impossibile, resterebbe soltanto adattarci a una vita onesta.

Una vita onesta alla sequela di Gesù crocifisso: che delusione, e quale disinganno!

E tuttavia, se sapessimo ciò che Gesù attende da noi in questo momento critico della vita religiosa; se sapessimo che cosa attende da una fase che non è una regressione, come immaginiamo, ma la preparazione delle condizioni per una nuova partenza, per la scoperta di una vita secondo lo Spirito e la fede, con la convinzione, ancora da acquisire, che una tale vita è possibile con Gesù.

In questi ultimi giorni ho improvvisamente compreso che la mia angoscia nasceva dal fatto che un numero sempre maggiore di noi sta giungendo a questa tappa decisiva.

È il momento in cui, in piedi sulla superficie agitata del mare, cominciamo ad affondare perché abbiamo paura.

Paura di che cosa?

Non è forse per ordine di Gesù che abbiamo cominciato a camminare in tali condizioni?

Noi non lo sapevamo.

E tuttavia tutto è avvenuto finora come doveva avvenire, e l'adolescenza della nostra vita spirituale sta giungendo al termine.

Vivere secondo lo Spirito, nello spogliamento dello spirito; vivere secondo un'ambizione di grandezza distaccata da noi stessi e dilatata fino all'ampiezza stessa del Cuore di Gesù; vivere nell'umiltà e nella diffidenza verso noi stessi; accettare finalmente di non essere nulla per noi e di essere tutto per Lui e per gli altri; accettare di credere contro ogni speranza e di perseverare nella preghiera, bussando forse a una porta che resterà chiusa per anni; accettare di ripartire con una prospettiva nuova verso un modo nuovo di essere poveri, obbedienti, casti, caritatevoli e oranti: ecco ciò che sarà questa nuova tappa.

Tuttavia non troviamo più in noi stessi motivi di consolazione e, per evitare lo scoraggiamento, dovremo smettere di guardarci continuamente e imparare a riscoprire Gesù, che non ha mai cessato di essere presente, anche se la sua presenza è molto diversa da quella di prima.

Tutta la nostra vita ci sembrerà sospesa a un filo; e questo filo non riusciamo a vederlo abbastanza bene da verificarne la solidità.

Come un filo di nylon, ci appare così sottile e trasparente che perdiamo il senso di sicurezza che avevamo agli inizi della nostra vita religiosa.

Come un alpinista colto dalle vertigini, non abbiamo più il diritto di guardare in basso, di seguire con gli occhi la parete alla quale siamo aggrappati, perché rischieremmo di precipitare o di non poter più avanzare: siamo costretti a guardare soltanto verso l'alto, oppure a non arrivare mai alla meta.

Credere che Gesù abbia detto la verità affermando che «tutto è possibile a Dio»: ecco ciò che ci resta da scoprire e da vivere, per rendere possibile questa terza tappa.

Alla stazione di Digione, 24 marzo 1957

Ho appena inviato la mia lettera da Saint-Gildas del 17 marzo scorso, su ciò che potrei chiamare **«la seconda chiamata di Gesù»**, quella chiamata che ci fa ripartire verso di Lui nella piena maturità della nostra vita umana e spirituale. È soltanto a partire da questo momento che siamo realmente e totalmente di Dio.

Ma non mi sembra di avervi detto tutto.

Sono spesso preoccupato da questa duplice e continua esigenza della nostra vita: **distaccarci da tutto e, nello stesso tempo, donare la nostra vita agli uomini**. Perché è realmente così. Non c'è modo di evitare questi aspetti apparentemente contraddittori della nostra consacrazione religiosa.

Sì, dobbiamo distaccarci da tutto, non attaccarci a nulla, assolutamente a nulla, come se stessi per entrare nel noviziato di una Certosa! È il «nulla» di san Giovanni della Croce, che padre de Foucauld ha commentato con tanta forza per se stesso nel capitolo della sua Regola intitolato «**Distacco da tutto ciò che non è Dio**»: sì, tutto ciò che non è Dio, quindi anche le faccende umane e perfino gli uomini stessi.

Distaccarci dai nostri fratelli? Com'è possibile?

So che molti cristiani si scandalizzerebbero sentendomi parlare così. Eppure è vero. Essere distaccati dalle soddisfazioni egoistiche che troviamo nelle relazioni umane, nell'amore umano, nell'amicizia stessa, non significa non amare gli uomini con il Cuore di Dio; significa piuttosto che non è così facile amarli in questo modo e che forse bisogna attraversare una purificazione preliminare che, in un certo senso, ci separerà da loro.

Non bisognerebbe forse vivere anni nel deserto per essere capaci di diventare un vero Piccolo Fratello?

Sì, forse.

Si dirà che padre de Foucauld lo ha fatto. Sì, questo rimane profondamente vero. In ogni caso, dobbiamo intraprendere questa strada del distacco da tutto ciò che non è Dio, perché se attenuassimo questa esigenza non potremmo diventare veri Piccoli Fratelli di Gesù.

Tuttavia penso anche a questa esigenza di presenza in mezzo agli uomini, a questo farsi carico degli uomini davanti a Cristo, a questa condivisione delle loro condizioni di vita che ci immerge fino al collo nelle preoccupazioni e nelle fatiche più materiali della vita quotidiana dei laici.

Anche questa è la nostra strada. E credo precisamente che sia attraverso questa dipendenza da un dono reale agli uomini che noi, poveri Piccoli Fratelli, nella nostra debolezza, impareremo a restare fedeli.

È in questa presenza e attraverso le sue esigenze che dovrà realizzarsi il nostro spogliamento.

Certo, abbiamo bisogno del deserto, ma non sempre. Non siamo monaci né eremiti, sebbene dobbiamo possedere quella disposizione fondamentale di radicale distacco da tutto il creato.

Non siamo eremiti e penso persino che non possiamo raggiungere né mantenere la generosità totale, soprattutto nel tempo della seconda chiamata di Gesù, se non abbiamo consegnato la nostra vita a degli uomini per la loro salvezza.

Sì, siamo destinati a prendere sulle nostre spalle il peso di altri uomini, con tutta la fatica e l'oppressione che questo comporta.

Santa Teresa di Gesù Bambino aveva anch'essa offerto la sua vita per degli uomini. Non aveva esitato a rendere concreta questa responsabilità; ma quegli uomini erano lontani. Doveva cercare sui giornali il racconto degli ultimi momenti del condannato a morte che aveva adottato spiritualmente.

Per noi, invece, coloro che abbiamo adottato saranno tanto vicini e talvolta così gravosi, con tutto il peso della loro umanità, che occorrerà un grande atto di fede per ritrovare il significato soprannaturale della nostra responsabilità verso le anime.

Ma questo peso delle anime per noi è indispensabile. Non possiamo evitarlo senza compromettere la nostra vocazione; ne costituisce una parte essenziale.

È questo che volevo dirvi oggi.

Mi sembra che ciò derivi anche dall'aspetto profondamente sacerdotale della nostra missione, inscritto nella grazia cristiana come frutto del sacrificio della Croce.

No, non siamo fatti per attraversare questo mondo da soli e senza l'espansione di un grande amore.

L'amore è l'unica forza capace di strapparci da noi stessi, talvolta persino contro la nostra volontà, legandoci ad altri uomini.

C'è una profondità di spogliamento alla quale giungiamo soltanto per nutrire altri esseri con la nostra stessa sostanza.

La contemplazione di Dio non ci separa dagli uomini; al contrario, deve compiere la sua opera di distacco e di illuminazione non distruggendo le esigenze della nostra condizione terrena, ma persino servendosene.

Soprattutto in questa seconda chiamata che Gesù ci rivolge nel tempo della maturità, dobbiamo vivere per un dono concreto e reale agli altri; ed è attraverso questo dono che la nostra vita contemplativa si purificherà.

Non siamo capaci di vivere una presunta vita angelica e solitaria. Sarebbe tanto più pericoloso in quanto certamente ci facciamo un'idea del tutto inesatta della vita degli angeli e del mistero dell'amore che anima la comunione dei santi.

Abbiamo dentro di noi un bisogno vitale di amare e la necessità di un dono concreto, frutto di un grande amore, per spezzare la chiusura del nostro io.

La grazia della contemplazione più autentica non si oppone a questi bisogni essenziali dell'uomo; ne trasforma e ne purifica le espressioni e, per quanto riguarda noi, si servirà persino dell'influsso che esercitano su di noi le persone che amiamo e alle quali apparteniamo.

La grazia si servirà di questo bisogno d'amore per elevarci al di sopra di noi stessi. Quello stesso bisogno che, lasciato alla sua inclinazione naturale, allontana tanti uomini da Dio, qui diventa invece, nella luce e nella forza di Dio, strumento di carità divina.

Così la contemplazione del mistero dell'amore che è in Dio e il dono di sé a uomini che non ci lasceranno in pace, invece di contraddirsi, si riconciliano nell'unica carità che fa battere il Cuore di Cristo.

Consumandosi nella carità, il cristiano diventa spiritualmente, con Gesù, pastore degli uomini per condurli ai pascoli della vita.

La prima chiamata di Gesù ci ha separati dai beni posseduti, da una professione, da un avvenire umano, dalla famiglia, dalla casa; in una parola, dal mondo. Come Gesù strappò improvvisamente Pietro, Giacomo e Giovanni alla barca, alle reti, alla famiglia e ai compagni; come strappò Matteo al banco delle imposte e ai suoi amici.

Poi venne la novità entusiasmante della prima scoperta di Gesù: il desiderio sincero di amarlo, nato da una spontanea simpatia per Lui; la formazione progressiva ricevuta attraverso il suo insegnamento; l'esperienza di un Regno di Dio diverso da quello immaginato; e infine la prova della Passione, con tutto ciò che ne seguì: scoraggiamento, paura, fuga davanti alla croce e forse perfino, come Pietro, il triplice rinnegamento.

Fu allora che risuonò la seconda chiamata di Gesù, in piedi sulla riva del lago, mentre i discepoli stavano ritornando alle attività di un tempo.

Questa chiamata viene da un Cristo che non appartiene più completamente alla terra e che ora strapperà i suoi apostoli non più soltanto alle cose e alle occupazioni, ma a loro stessi, affidandoli agli uomini per amore.

«Simone, figlio di Giovanni, mi ami?... Pasci le mie pecore.» (Gv 21,1-19)

Così avviene per ciascuno di noi.

Questa seconda chiamata ci strappa definitivamente a noi stessi e ci consegna alle anime, perché la nostra vocazione ci associa, in maniera nascosta e contemplativa, alla missione sacerdotale e pastorale della Chiesa.

Se non mettiamo nella nostra vita un vero centro di dono e di amore, secondo ciò che Gesù ci indica, non credo che potremo perseverare nella generosità.

Siamo pronti, per sempre, a vivere, pregare, soffrire e morire per Gesù, come Lui e con Lui, per coloro che Egli ci ha dato da amare?

Li abbiamo trovati?

Fratel Carlo de Foucauld visse, lavorò, offrì la sostanza della sua vita e la sua morte per i Tuareg. Questa fu la pienezza della sua vita e la risposta alla seconda chiamata.

Nei momenti di dubbio, di noia o di scoraggiamento, inginocchiatici e chiediamoci cosa abbiamo fatto per il nostro gregge e se abbiamo il diritto di essere cattivi pastori.

Forse dovremo domandarci anzitutto se abbiamo davvero un gregge. Se abbiamo avuto il desiderio di appartenere ad altri corpo e anima, e se li abbiamo adottati con Gesù e come Gesù, fino a essere disposti a vivere e morire per loro.

Roma, Giovedì Santo, 18 aprile 1957

Da quando ho scritto queste righe, quasi non è passato giorno senza che riceva una risposta da qualcuno di voi alla mia lettera da Saint-Gildas.

Sì, dobbiamo rimetterci a seguire Gesù, perché per il nostro stesso peso tendiamo ad allontanarci dal sentiero che Egli percorse quella sera del Giovedì Santo, dalla sala superiore fino al Calvario.

Senza la fedeltà all'Eucaristia, senza uno sforzo quotidianamente rinnovato di fede nel mistero della presenza di Gesù, senza quel rinnovamento della vita e delle prospettive soprannaturali che si opera in noi quando restiamo a lungo in comunione di preghiera con Lui, non sapremo seguirlo molto lontano.

Quando ci sentiamo smarriti, andiamo a deporre la nostra debolezza e la nostra volontà troppo inefficace davanti a Gesù nell'Eucaristia, a lungo, con il profondo desiderio che sia Lui stesso a custodirci nel suo amore.

Vorrei infine fare un'ultima precisazione.

Nella mia lettera da Saint-Gildas vi parlavo dell'illusione che può insinuarsi nel desiderio di condurre da soli una vita apparentemente più conforme ai consigli evangelici di quella vissuta in una comunità religiosa.

Questa illusione può esistere nella prima fase della vita spirituale.

Tuttavia, credo che alcuni fratelli possano ricevere una chiamata autentica a un nascondimento più profondo, anche se questo richiede una certa indipendenza dalla vita ordinaria della Fraternità.

Ma tale chiamata è molto più un'esigenza di amore perfettamente purificato che una semplice esigenza di povertà materiale.

Questo nascondimento solitario è un punto di arrivo, non un punto di partenza.

Appartiene alla seconda chiamata di Gesù, non alla prima.

Può condurre un Piccolo Fratello tanto nel deserto, per una vita di intercessione, quanto in mezzo alla folla dei poveri, per essere nascosto nel mistero della croce che salva.

Entrambe queste strade appartengono alla stessa vocazione e ci associano pienamente alla vita e all'opera intima di Gesù Salvatore.

Vivremo questi giorni santi uniti gli uni agli altri in una preghiera insistente, affinché ciascuno di voi ottenga la grazia di perseverare fino alla fine nel dono totale di sé a Gesù presente nell'Eucaristia.